

**LA QUESTIONE DEI GIOVANI DURANTE IL FASCISMO**  
**NELL'INTERPRETAZIONE DI GINO GERMANI E DI RENZO DE FELICE**

**Luca La Rovere – Università degli Studi di Perugia**

Nel mio intervento mi soffermerò sull'interpretazione di Germani della questione dei giovani. Metterò a confronto le interpretazioni di Gino Germani e di Renzo De Felice, per mostrare l'influenza del primo sul secondo o, quantomeno, la loro consonanza. Infine, illustrerò l'evoluzione dell'analisi defeliciana, dalla quale emerge la capacità dello storico di rivedere lo schema del rapporto giovani-fascismo delineato dal sociologo e, più in generale, l'intero quadro interpretativo della vicenda del fascismo-regime. Pur potendo cogliere, a posteriori, alcuni limiti nell'interpretazione della questione dei giovani formulata dai due studiosi, a Germani e a De Felice deve essere riconosciuto senza dubbio il merito di aver focalizzato per primi l'attenzione sul tema e di aver dissodato il terreno per le ricerche successive.

Nell'ambito di una più vasta indagine sulle forme dell'autoritarismo moderno, Germani rivolge una costante attenzione alla questione della mobilitazione delle classi medie e alla parte più dinamica di questo strato sociale, quella giovanile. In particolare, in un saggio del 1969 il sociologo si occupa della socializzazione politica dei giovani, prendendo in esame il caso dell'Italia fascista e della Spagna franchista.

Per assicurare la stabilità del sistema, ogni regime fascista deve diffondere tra le masse, sin dalla più tenera età, il proprio sistema di valori. Da qui la necessità di un complesso apparato per la formazione dell'opinione pubblica e, soprattutto, per l'educazione dei giovani. Tuttavia, il processo di socializzazione di questi ultimi si rivela, per Germani, intimamente contraddittorio. L'obiettivo della smobilitazione delle classi popolari, che rappresenta la ragion d'essere del fascismo, collide con la sua proclamata volontà rivoluzionaria, specie nel campo sociale, che invece deve essere continuamente ribadita a livello ideologico per produrre nei giovani uno stato di alta tensione emotiva.

A questa contraddizione se ne somma un'altra, intrinseca allo stesso processo di mobilitazione dei giovani, che può essere riassunta nel dilemma tra "liberalizzazione" e necessità del controllo della disciplina e dell'ortodossia.

Questa duplice contraddizione nel processo di inquadramento e formazione della gioventù si traduce, in fasi diverse, nella passività e nel disimpegno oppure nell'emergere di atteggiamenti di critica passibili di sfociare nell'opposizione attiva al regime. Nel migliore dei casi, il regime riuscirà a creare un'élite di burocrati e di carrieristi, ma non una vera classe dirigente, capace di perpetuare il dominio del fascismo e di inverare quindi l'aspirazione del regime a creare la «civiltà nuova».

Mi sembra corretto affermare che questa interpretazione di Germani andasse nella stessa direzione di quella che negli stessi anni veniva elaborando Renzo De Felice. Ossia una rappresentazione del regime mussoliniano come sistema caratterizzato da una serie di contraddizioni interne. A quella tra fascismo e «fiancheggiatori», tra stato e partito, tra partito e duce, tra le velleità di Mussolini e la realtà del paese, insistentemente segnalate da De Felice, si potevano aggiungere quelle che nascevano sul terreno della socializzazione dei giovani indicate da Germani.

De Felice affronta, per così dire, “di petto” la questione dei giovani nei volumi centrali della biografia di Mussolini, quelli dedicati agli anni del consenso e allo Stato totalitario, corrispondenti alla «maturità» e all’«inverno» del regime, pubblicati nel 1974 e nel 1981.

Nel volume del '74 lo storico si riferisce al saggio di Germani sopra richiamato come all’«unico serio tentativo» di esaminare i meccanismi di organizzazione e di socializzazione degli intellettuali e recepisce integralmente lo schema, articolato in quattro stadi, della mobilitazione giovanile proposto dal sociologo. De Felice chiarisce, inoltre, che nel periodo esaminato – la prima metà degli anni Trenta – la nuova leva intellettuale italiana si trova in una «fase di trapasso» dal terzo al quarto stadio: quello in cui alla depoliticizzazione successiva all’attivismo dello stadio nascente del movimento segue un più intenso sforzo di mobilitazione dei giovani, basato sul richiamo allo «spirito originario» del movimento. In questa fase, per De Felice, i giovani se politicizzati lo erano in senso fascista.

Malgrado ciò, sulla scia di Germani, ritiene che la mancanza di una classe dirigente in grado di realizzare la capillare e integrale formazione fascista della gioventù rappresentava uno dei limiti più evidenti del regime, che gli avrebbe impedito di realizzare l’auspicata e necessaria “fascistizzazione” della società italiana. Per De Felice l’impossibilità di risolvere quella insanabile contraddizione costituiva il vero e proprio «dramma del regime», quello che lo avrebbe portato inesorabilmente «alla autodistruzione, ancor prima e a prescindere da quelle che poi furono le cause “esterne”».

Come accade di constatare a chi faccia una lettura sistematica dell’opera, alcuni temi subiscono nel progredire della biografia di Mussolini una continua ridefinizione. Da questo punto di vista, il volume del 1981 segna una fondamentale discontinuità con l’immagine del fascismo che De Felice aveva presentato nei volumi precedenti. Si passa, infatti, dalla rappresentazione del fascismo come una mera dittatura autoritaria di stampo nazionalista, sulla scia delle prime analisi condotte da Hannah Arendt, confermate poi da Alberto Aquarone, al riconoscimento di una «svolta totalitaria» del regime negli anni successivi alla campagna d’Etiopia. Questo sostanziale mutamento nell’interpretazione del fascismo-regime investe anche – e direi soprattutto – il tema delle nuove generazioni. Infatti, per De Felice la «svolta» era addirittura la conseguenza della constatazione da parte di Mussolini degli insuccessi nella formazione dei giovani. Occorreva dunque realizzare una vera e propria «rivoluzione culturale», attivando tutti gli strumenti a disposizione del regime per trasformare gli italiani in una massa di credenti.

In questo quadro il regime viene sempre più incontro alle attese dei giovani, soprattutto sul terreno "sociale", anche se proiettando la concreta realizzazione di quei propositi "rivoluzionari" su un orizzonte temporale futuro e indefinito. Si spiega così la campagna antiborghese, e le sue connessioni con quella per la riforma del costume e con quella razziale.

DF non attua una revisione dello schema delle fasi della mobilitazione politica giovanile, al quale continua a richiamarsi, quanto una sua diversa applicazione al caso italiano. Innanzitutto sul piano cronologico. Germani aveva indicato, sulla scia della memorialistica più diffusa al tempo in cui scriveva, le tappe della crisi interna dei giovani nella guerra di Spagna, nell'Anschluss e nel conseguente avvicinamento alla Germania, nelle leggi razziali. Ora invece lo storico posticipava di molto la quarta fase: negli anni tra il 1936 e il 1940 i giovani erano ancora ben dentro la terza fase. Dunque, i giovani intellettuali della «seconda generazione» continuavano a manifestare un consenso attivo al regime e al suo duce, pur cominciando a emergere alcuni fermenti critici che alimentavano una "fronda" interna. Ma i passaggi all'antifascismo organizzato erano decisamente rari. De Felice non solo ridimensiona la consistenza del «nuovo antifascismo», ma introduce anche la categoria di «nuovo fascismo». Ossia un orientamento che si collocava sostanzialmente nella linea del fascismo-movimento e si caratterizzava per l'afflato rivoluzionario, il senso della comunità, il populismo, una forte carica spiritualistica e la tensione a inverare il mito di una «nuova civiltà», integralmente fascista.

A ben vedere, questa descrizione delle vicende della gioventù fascista rappresentava il definitivo abbandono dell'interpretazione germaniana. De Felice metteva in discussione, anche se non in maniera esplicita, il cuore stesso di quell'interpretazione, ossia la tesi della contraddizione interna al processo di socializzazione che avrebbe portato inevitabilmente alla crisi del regime. Per quanto ancora cauto nel riconoscere in modo chiaro la natura totalitaria del fascismo, nell'81 De Felice si distaccava definitivamente da quella rappresentazione fallimentare del regime che aveva contribuito a costruire negli anni precedenti. Ma quel che più importa, riconosceva che il disegno mussoliniano, per quanto visionario e, per molti aspetti, velleitario, aveva avuto una sua efficacia, almeno parziale, in alcuni settori della società italiana, quali appunto quelli giovanili. Questo è un passaggio chiave nell'interpretazione defeliciana della vicenda del regime: per lo storico, la crisi che pure si era prodotta nel suo seno non aveva portato inevitabilmente al disastro finale, ma piuttosto a una trasformazione interna. Ora lo storico concludeva lapidariamente che «senza la guerra e la sconfitta il regime fascista non sarebbe caduto».

Indubbiamente, la dimostrazione di questa tesi si poggiava su una molteplicità di dati di fatto e di piani analitici. Non si può non sottolineare, tuttavia, che la questione dei giovani ha avuto un posto centrale, per le implicazioni che come si è detto aveva nel più generale discorso sulle prospettive politiche del regime, nell'evoluzione della complessiva interpretazione defeliciana del regime.

